

# Israele vorrebbe bandire il film che documenta i suoi crimini a Jenin

28 ottobre 2020 - [MiddleEastMonitor](#)

*Un comitato parlamentare israeliano ha chiesto di vietare un film che documenta l'assedio israeliano nel 2002 della città di Jenin, nella Cisgiordania occupata.*

*Quds Press* [una delle principali agenzie di stampa in Palestina, ndr.] ha riferito ieri che un comitato del parlamento israeliano ha chiesto il bando di un film che documenta l'assedio israeliano della città di Jenin nel 2002, nella Cisgiordania occupata, e i crimini perpetrati contro i suoi residenti.

Il Comitato per gli Esteri e la Sicurezza della Knesset [il parlamento] israeliana ha presentato una bozza di risoluzione che sarà presentata al Procuratore generale del governo, Avichai Mandelblit, chiedendo il divieto del film *Jenin, Jenin*.

Il film è stato prodotto dal regista palestinese-israeliano Mohammad Bakri. Documenta i crimini israeliani durante l'invasione della città palestinese attraverso i resoconti dei testimoni oculari.

Il comitato parlamentare ha affermato che il film distorce l'immagine dei soldati israeliani e ha sottolineato che non dovrebbe essere proiettato.

Il film è stato oggetto di azioni legali da quando è stato trasmesso per la prima volta 18 anni fa. Nel 2003, il comitato israeliano per la valutazione dei film ha affermato che si trattava di una "presentazione distorta degli eventi fatta passare come verità democratica che potrebbe fuorviare il pubblico".

La commissione ha giudicato il documentario "film di propaganda unilaterale" e ha affermato che il pubblico avrebbe potuto essere indotto a pensare che i soldati israeliani avessero commesso dei

crimini di guerra.

Il regista ha protestato contro queste affermazioni dicendo: “Mi sembra una vergogna perché dimostra che la democrazia in Israele non è destinata a tutti i cittadini ... Questo è un chiaro gioco politico, il Likud non vuole che la gente veda il film.”

Ad ogni modo la Corte Suprema israeliana ha affermato che la decisione del comitato di valutazione cinematografica era un “attacco esagerato alla libertà di espressione” e ha ordinato la revoca del divieto.

Secondo *Quds Press*, durante l’incursione israeliana nella città i soldati israeliani “giustiziarono” 58 palestinesi, ne ferirono centinaia, demolirono 1.200 case di cui 450 completamente rase al suolo.

L’occupazione israeliana aveva anche arrestato centinaia di palestinesi e molti di questi sarebbero scomparsi, mentre le forze di occupazione israeliane durante l’assedio persero 23 soldati.

(traduzione dall’inglese di Luciana Galliano)

---

# **La raccolta fondi per un terrorista israeliano evidenzia un razzismo antipalestinese profondamente radicato**

**Robert Andrews**

22 settembre 2020 - Middle East Monitor

Un razzismo antipalestinese profondamente radicato è endemico in larghe fasce della società israeliana. Questo è stato nuovamente confermato la scorsa settimana, quando una campagna israeliana di raccolta fondi ha raccolto in soli 5 giorni oltre 1,38 milioni di shekel (equivalenti a 339.000 euro) per finanziare le spese legali dell'appello di Amiram Ben Uliel, il terrorista israeliano condannato a tre ergastoli per l'uccisione cinque anni fa di tre membri della famiglia palestinese Dawabsheh. L'attacco incendiario di Ben Uliel del 31 luglio 2015 uccise il piccolo Ali Dawabsheh, di 18 mesi, e i suoi genitori Saad e Riham. Ahmed Dawabsheh, unico sopravvissuto all'attacco e che all'epoca aveva solo cinque anni, subì ustioni di secondo e terzo grado su oltre il 60% del corpo.

La raccolta fondi razzista, organizzata dalla moglie di Ben Uliel, Orian, e dall'associazione di estrema destra di sostegno legale Honenu dopo la sua condanna lo scorso lunedì, in soli cinque giorni ha superato gli obiettivi della campagna. Finora essa ha ricevuto soldi da oltre 4.900 sottoscrittori ed è stata sostenuta da alcune importanti personalità israeliane, compresi più di una ventina di rabbini di tutto lo spettro nazional - religioso [tendenza religiosa e nazionalista dei coloni estremisti, ndtr.] e dal figlio maggiore di Netanyahu, Yair.

“In previsione dell'appello alla Corte Suprema si è formata a caro prezzo un'equipe di difensori composto da ottimi avvocati,” hanno scritto i rabbini in un comunicato congiunto in cui si chiede il rilascio di Ben Uliel. “Chiediamo all'opinione pubblica di contribuire generosamente (a questa campagna di raccolta fondi), ognuno in base alle proprie possibilità, a questa campagna per salvare una vita.”

In un comunicato separato Elyakim Levanon, rabbino capo di Samaria [zona centrale della Cisgiordania, ndtr.] e capo della scuola religiosa di Elon Moreh [colonia israeliana particolarmente violenta, ndtr.] ha notato: “Tutto Am Yisrael [il popolo di Israele, ndtr.] è in crisi. Chiedo ad ognuno di unirsi alla campagna per il rilascio di questo innocente e per liberarlo da ogni colpa, sia con preghiere per Rosh HaShana [capodanno ebraico, ndtr.] che con contributi concreti.”

Il comunicato congiunto dei rabbini e tale chiaro appoggio da parte degli israeliani per il successo del processo di appello di Ben Uliel esemplificano una crescente ondata di sentimenti antipalestinesi nella società israeliana, che considera sempre di più gli israeliani che attaccano ed uccidono palestinesi degli eroi. Sulle reti sociali un video diventato virale che mostra gruppi di israeliani mentre ballano festeggiando la notizia della morte di Ali Dawabsheh illustra l'esultanza con cui tali

notizie sono accolte in Israele.

Più di recente un soldato israeliano ha sparato in testa al palestinese Abdel Fattah Al-Sharif mentre era a terra ferito e disarmato. Elor Azaria è stato rilasciato nel maggio 2018 dopo aver scontato solo nove mesi dei 18 a cui era stato condannato per omicidio colposo. Azaria aveva giustiziato Al-Sharif 11 minuti dopo che era stato colpito ed era a terra: il soldato era stato inizialmente condannato per omicidio e solo per questo cacciato in fretta e furia dalla polizia militare israeliana.

Prevedibilmente la condanna di Azaria per omicidio colposo ha provocato una rivolta in tutto Israele ed ha portato una vasta gamma di dirigenti sociali e politici a solidarizzare con lui e a chiedere che venisse perdonato. Secondo il parlamentare della Knesset Yifat Shasha-Biton, fin da subito tutto questo caso è stato “radicalmente falsato”, mentre Netanyahu, dopo aver appreso della condanna di Azaria, ha rimarcato che si trattava di “un giorno difficile e penoso per tutti noi”. In tutto Israele si sono tenute proteste di massa che chiedevano il rilascio di Azaria; secondo stime della polizia, fino a 5.000 persone si sono riunite in piazza Rabin a Tel Aviv, con slogan come “morte agli arabi”.

Dal suo rilascio dalla prigione nel 2018 Azaria è diventato una celebrità in Israele, ha ricevuto un vasto appoggio popolare e nel 2019 è persino stato pagato per comparire sui manifesti della campagna politica del Likud insieme al viceministro della Difesa Ambientale Yaron Mazuz.

La crescente notorietà di Azaria si manifesta sullo sfondo di un sistema giudiziario in cui, per esempio, l'allora diciassettenne palestinese Ahd Tamimi è stata tenuta in una prigione militare per otto mesi per aver schiaffeggiato un soldato israeliano dopo che suo cugino era stato colpito alla testa con un proiettile ricoperto di gomma, mentre l'uccisione a sangue freddo di un palestinese comporta irrisorie condanne al carcere o, in molti casi, neppure quello. Ha scritto Allison Kaplan Sommer su Haaretz [giornale israeliano di centro sinistra, ndr.]: “Senza le immagini diventate virali nel Paese e in tutto il mondo... nessuno avrebbe conosciuto il suo (di Azaria) nome.”

La schiacciante accusa di razzismo all'interno della società israeliana, esemplificata dai diffusissimi appelli a rilasciare l'assassino della famiglia Dawabsheh e la mancata punizione garantita ai soldati che uccidono palestinesi, probabilmente sorprende quanti sono ancora assorbiti dal mito di un Israele

egualitario e democratico. Fungono da campanello d'allarme che obbliga le persone ragionevoli a prendere in considerazione la situazione della società israeliana nel 2020, che è così diversa dall'immagine promossa dai suoi apologeti. Lontano dal contratto sociale tracciato dalla sua dichiarazione di fondazione, Israele è diventato un luogo in cui persino l'omicida condannato di un piccolo bambino di 18 mesi e dei suoi genitori è difeso in modo veemente e sostenuto finanziariamente in modo palese e, per eterna vergogna di Israele, entusiastico.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

*(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)*

---

# **I palestinesi devono respingere e ignorare le false dichiarazioni degli USA e a livello internazionale**

**Ramona Wadi**

3 settembre 2020 - Middle East Monitor

Come prevedibile, il consigliere esperto di Donald Trump, Jared Kushner, non ha dato mostra di alcuna sagacia storica quando ha giustificato la normalizzazione dei rapporti tra Israele e gli EAU e riguardo a quanto ciò influenzerà di diritti politici del popolo palestinese. I palestinesi, ha dichiarato, non dovrebbero "rimanere attaccati al passato". Questa è stata un'affermazione generica, tipica non solo degli USA, ma anche della comunità internazionale e delle sue astrazioni riguardo a "pace" e "negoziati", che hanno preso il sopravvento rispetto a chiamare l'espansione colonialista israeliana su terra palestinese esattamente per quello che è.

C'è una differenza tra gli sforzi diplomatici per raggiungere un accordo favorevole

per entrambe le parti e la coercizione per obbligare una popolazione colonizzata ad accettare le richieste del colonizzatore e dei suoi alleati. Riguardo ai palestinesi, ha aggiunto Kushner, “devono venire al tavolo delle trattative. La pace sarà a loro disposizione, ci sarà un’opportunità pronta per loro appena saranno pronti a coglierla.”

Quello che Kushner dice non è altro se non che i palestinesi saranno obbligati ad accettare di essere colonizzati come parte di un accordo, oppure obbligati ad essere colonizzati senza di esso. Più o meno nello stesso modo in cui il compromesso dei due Stati garantiva la preservazione di Israele, che venisse o meno messo in pratica il paradigma.

La normalizzazione non è ciò che sembra, cioè, con le parole del primo ministro Benjamin Netanyahu, “pace in cambio di pace”. L’accordo tra Israele e gli EAU elimina i palestinesi dall’equazione, quindi non c’è pace, ma una metaforica e verbale eliminazione della popolazione indigena dall’attuale narrazione politica, per abbinarsi alla pulizia etnica che i paramilitari sionisti hanno operato prima, durante e dopo la Nakba del 1948.

A livello internazionale il discorso è simile. L’ONU e i leader internazionali stanno parlando dell’opportunità di riprendere i negoziati, quindi si schierano con gli USA benché il quadro di riferimento per la “pace” differisca. Kushner è semplicemente stato più esplicito nel travisare la lotta anticolonialista dei palestinesi come “rimasti attaccati al passato”, mentre la comunità internazionale ha utilizzato il passato del popolo palestinese, aiutata e sostenuta dall’interesse dell’ONU nel progetto coloniale sionista, per rinchiuderli all’interno dell’inganno diplomatico.

Quindi da una parte gli USA hanno totalmente rimosso la storia palestinese, mentre l’ONU la riconosce per i propri fini. Entrambi hanno manifestato, in modi diversi, il rifiuto palestinese di negoziati con termini che sono già compromessi. Tuttavia l’ONU rifiuta di ammettere il fatto di avere un alleato nell’Autorità Nazionale Palestinese, che continua nel suo doppio gioco di rifiutare il negoziato rimanendo legata al compromesso dei due Stati.

Dopotutto c’è un tacito accordo tra l’ONU e l’ANP. Persino in tempi in cui è necessaria un’alternativa, il leader dell’ANP Mahmoud Abbas non si allontana dall’avvertimento del segretario generale dell’ONU António Guterres, secondo cui

“non c'è un piano B.”

Con una simile coesione internazionale contro i palestinesi, indubbiamente Kushner si sente appoggiato nelle sue affermazioni secondo cui essi sono “rimasti attaccati al passato”, non da ultimo perché anche l'ONU ha relegato i palestinesi a una questione per la quale il tempo è passato, rendendo irrilevante, attraverso il suo appoggio a un contesto che porta all'ingiustizia, il loro legittimo diritto al ritorno. Tuttavia le affermazioni riguardanti i palestinesi sono sbagliate ed essi devono respingere ed ignorare le false dichiarazioni internazionali sulla loro situazione.

Sappiamo per certo che vogliono continuare a vivere sulla loro terra, con l'autonomia e l'indipendenza che può venire solo dalla decolonizzazione. Quello che gli USA e la comunità internazionale rifiutano di ammettere e di accettare è che per i palestinesi non ci può essere un progresso senza la loro terra.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autrice e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

*(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)*

---

# Aggrapparsi ai corpi dei martiri è il modo in cui Gantz sfugge a questioni imbarazzanti

**Ahmed El-Komi**

10 settembre 2020 - Middle East Monitor

Due giorni dopo che la scorsa settimana i gruppi della resistenza palestinese e le autorità dell'occupazione israeliana hanno raggiunto un accordo per il cessate il fuoco, il ministro israeliano della Difesa Benny Gantz ha chiesto al gabinetto per la Sicurezza dello Stato di continuare a trattenere i corpi dei martiri palestinesi. Lo

scorso mercoledì, in un momento accuratamente valutato da Israele, il gabinetto ha dato la sua approvazione.

Gli israeliani trattengono decine di corpi di palestinesi e rifiutano di restituirli alle loro famiglie, sostenendo che sono stati uccisi mentre compivano o cercavano di compiere attacchi contro lo Stato occupante. Sono tenuti in refrigeratori speciali e tombe circondate da pietre, ma senza lapidi. Su ogni tomba viene lasciata invece una placca metallica con un numero specifico, per cui sono chiamati "cimiteri di numeri", in quanto alle tombe vengono assegnati numeri invece dei nomi dei martiri.

L'Autorità di Vigilanza israeliana ha informato dell'approvazione della richiesta di Gantz da parte del gabinetto anche nel caso in cui i martiri non fossero affiliati ad Hamas. È come se il ministro, e primo ministro in alternanza, volesse attirare l'attenzione sulla sua vendetta contro il movimento. Ciò gli consente anche di agire da leader e limitare la sua guerra a un solo avversario.

"La mancata restituzione dei corpi di terroristi è parte del nostro impegno per la sicurezza dei cittadini israeliani," ha spiegato Gantz, "e ovviamente per far tornare a casa i ragazzi." Quest'ultimo è un riferimento ai quattro soldati israeliani catturati da Hamas nel 2014.

La decisione del gabinetto fa seguito a quella presa esattamente un anno fa, il 9 settembre, dalla Corte Suprema israeliana, che ha dato alle autorità dell'occupazione il permesso di continuare a trattenere i corpi dei palestinesi. Ciò fa di Israele l'unico Paese al mondo che continua ad adottare una politica di vilipendio dei cadaveri, con una chiara e provocatoria sfida alla comunità internazionale e in spregio ad ogni norma legale e sociale.

La tempistica dell'ultima decisione è servita a coprire il fallimento di Gantz contro la resistenza palestinese e come tentativo di placare i cittadini israeliani ed evitare le loro domande e critiche. Qualche settimana fa aveva affermato in modo arrogante: "Nel sud, Hamas continua a consentire che vengano lanciati attacchi con palloni esplosivi nello Stato di Israele. Non siamo disposti ad accettarlo e in seguito a ciò abbiamo chiuso il valico di Kerem Shalom.

Farebbero meglio a non violare l'incolumità e la sicurezza di Israele. Se ciò non avverrà, noi dovremo rispondere, e con la forza." Tuttavia non ha osato toccare un solo ragazzo palestinese che lancia i palloni da Gaza.



Gantz ha fatto seguito alla sua decisione di trattenere i corpi con l'appoggio alla costruzione di 5.000 unità abitative nelle colonie illegali della Cisgiordania occupata, dimostrando che stava cercando un'immaginaria vittoria che gli fornisse una via d'uscita per evitare imbarazzanti domande dopo il suo fallimento. Vuole preservare la sua immagine di ministro forte di fronte al pericolo e di uomo politicamente "pulito" nel corrotto contesto politico di Israele.

Questo non è un comportamento tipico da parte di Gantz, diplomato alla scuola della leadership militare di Israele; è più adeguato a chi cerca una via d'uscita, come quelle utilizzate dagli ex-generalisti e ministri israeliani sempre in cerca di una vittoria di altro genere. Sfuggono al dovere di dare spiegazioni e risposte sulle sconfitte.

Nel caso di Gantz sembra che cinque mesi di lavoro con il primo ministro Benjamin Netanyahu gli abbiano insegnato come cavarsela da situazioni complicate bluffando. Tuttavia molte delle decisioni prese da Netanyahu e Gantz, entrambi abili nelle menzogne, sono condizionate dalle posizioni che impongono loro i gruppi della resistenza palestinese. L'unica risposta che un ministro del livello di Gantz può escogitare è mostrare i muscoli...e aggrapparsi ai corpi dei martiri palestinesi.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

*(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)*

---

**Israele: processi segreti per mettere in carcere con accuse false e ingiudicato l'operatore di**

# un'associazione palestinese

# benefica

Asa Winstanley -

5 settembre 2020 - **MiddleEastMonitor**

Il rilascio un mese fa di Mahmoud Nawajaa, dirigente palestinese del BDS (Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni), è stato un gradito promemoria del fatto che il potere delle persone può essere efficace.

Quando alla fine di luglio Nawajaa è stato rapito da una banda di soldati israeliani nel cuore della notte, il Comitato Nazionale Palestinese per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni ha mobilitato i suoi sostenitori in tutto il mondo.

L'appello è partito e in tutto il mondo le persone hanno risposto, chiedendo il suo rilascio. È stato liberato dopo 19 giorni di prigione senza accusa né processo.

“L'occupazione israeliana e il regime dell'apartheid coloniale e dei coloni mi hanno arrestato per ostacolare il movimento BDS, distorcerne l'immagine e intimidire gli attivisti”, ha affermato Nawajaa.

“Le pressioni funzionano. Una forte pressione internazionale funziona ancora meglio. Sono profondamente grato a tutti coloro che hanno fatto pressione sull'apartheid Israele perché mi liberasse, la vostra solidarietà mi ha dato forza e ha mantenuto viva la speranza di riunirmi alla mia amata famiglia e alla più grande famiglia del BDS.”

Per quanto questo sia stato un risultato felice, Nawajaa è solo uno delle migliaia di prigionieri politici palestinesi detenuti in gravissime

condizioni nelle prigioni israeliane.

L'associazione per i diritti dei prigionieri palestinesi Addameer afferma che attualmente i detenuti sono 4.500, tra cui 160 bambini, e 360 "detenuti amministrativi", cioè prigionieri a tempo indeterminato senza accusa o processo.

Uno di loro era Daoud Talat Al-Khatib, morto mercoledì all'età di soli 45 anni per quello che pare sia stato un infarto.

Il Palestinian Prisoners Club ha accusato Israele di incuria sanitaria nei confronti di Al-Khatib. Mancavano solo pochi mesi alla fine della sua condanna a 18 anni.

La sua morte ha amaramente ricordato che i prigionieri politici palestinesi continuano a soffrire sotto l'occupazione, anno dopo anno, mese dopo mese. Il mondo fuori dimentica i loro nomi, ma il popolo palestinese ha la massima stima di chi venga fatto prigioniero nella lotta di liberazione.

Questa lotta assume molte forme.

Ricordate il nome di Mohammed El-Halabi?

Da quattro anni è chiuso nelle carceri israeliane per il "crimine" di aver operato nella beneficenza.

El-Halabi è il direttore di programma dell'associazione di beneficenza cristiana World Vision a Gaza. Secondo i suoi familiari, El-Halabi è stato torturato perché "confessasse" di aver finanziato il "terrorismo" a Gaza.

Suo padre, Khalil El-Halabi, è da lungo tempo un dipendente dell'UNRWA, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi. Aveva dichiarato a *The Electronic Intifada* di aver insistito perché nelle scuole dell'agenzia fossero inclusi l'insegnamento dei diritti umani e gli studi sull'Olocausto.

"Educiamo i nostri figli a rispettare le persone indipendentemente dalla razza o dalla religione", ha spiegato. "Questo rispetto non è

garantito a mio figlio, che è in prigione e viene torturato fisicamente e psicologicamente per qualcosa che non ha fatto. È questa la pace di cui parla Israele? “

Il giornalista palestinese Amjad Ayman Yaghi ha riferito da Gaza che “Khalil è convinto che Israele stia usando suo figlio per prendere di mira i programmi umanitari a Gaza”.

Sarebbe molto più facile per Israele bloccare i programmi di aiuto internazionale a Gaza se avesse la “confessione” di El-Halabi (non importa quanto forzata) di essersi appropriato indebitamente dei fondi di un importante ente di beneficenza internazionale.

Le accuse di Israele contro El-Halabi sono evidentemente false e non sono state provate in tribunale. Negli ultimi quattro anni è stato costretto a quasi 150 udienze in tribunale – per lo più segrete – e il suo avvocato è stato sottoposto a restrizioni senza precedenti. Gli è stato offerto un patteggiamento, ma ha rifiutato.

Amnesty International ha condannato il suo imprigionamento e ha detto: “I processi segreti sono la più flagrante violazione del diritto a un’udienza pubblica. Tenere procedimenti giudiziari a porte chiuse renderebbe infondate le condanne emanate “.

Le accuse contro El-Halabi sono state inventate senza nemmeno grande sforzo. Si vede chiaramente che sono fittizie e sono state costruite ad arte.

È stato accusato di aver stornato decine di milioni di dollari di aiuti finanziari a favore di Hamas, il partito politico palestinese al governo nella Striscia di Gaza che ha anche un’ala armata.

Ma c’è una grossa falla in questa storia: secondo World Vision, l’importo che è stato accusato di aver rubato sarebbe in realtà più del doppio dell’intero budget del programma di beneficenza a Gaza.

Non sarebbe stato possibile che una tale somma “scomparisse”.

Sia World Vision che il governo australiano (che ha fornito i fondi all’ente di beneficenza) hanno condotto approfondite indagini di

polizia e hanno dichiarato infondate le accuse israeliane.

Nel 2017, il ministero degli Affari esteri australiano ha scagionato World Vision ed El-Halabi. “Il nostro costante monitoraggio legale non ha scoperto alcun denaro sottratto e secondo DFAT [il ministero] la loro indagine non è stata e non è fondata, e questa è un’ottima notizia”, ha rivelato il capo di World Vision Australia.

Che El-Halabi stia resistendo così a lungo alla pressione dei torturatori israeliani è un atto di resistenza al regime di occupazione israeliano non meno eroico della resistenza armata.

*Le opinioni espresse in questo articolo sono all’autore e non riflettono necessariamente la politica redazionale di Middle East Monitor.*

*(traduzione dall’inglese di Luciana Galliano)*

---

# L’antisemitismo israeliano sotto falso nome

**Asa Winstanley**

31 agosto 2020 – Middle East Monitor

“Gli antisemiti diventeranno i nostri amici più fidati, i Paesi antisemiti sono i nostri alleati,” disse il fondatore del sionismo, Theodor Herzl.

Herzl non era affatto l’unico sionista a sostenere un’alleanza con gli antisemiti, e questo modello malefico continua anche oggi.

In Ucraina, per esempio, Israele ha armato e addestrato il Battaglione Azov, una milizia neonazista ferocemente antisemita.

Attualmente uno degli alleati politici e morali più accesi di Israele sono i Cristiani Uniti per Israele, un’organizzazione che, basandosi su dati discutibili, afferma di

contare circa sei milioni di aderenti.

Il gruppo cristiano sionista è stato fondato da John Hagee, un predicatore evangelico in televisione e pastore protestante statunitense con una redditizia serie di pubblicazioni teologiche sulla "fine dei tempi", DVD e vari altri prodotti. Una volta in una predica Hagee ha detto che Adolf Hitler era "un cacciatore" inviato da dio per ricacciare gli ebrei in Palestina, trasformarli in coloni e far sì che fondassero lo Stato di Israele.

I sionisti cristiani evangelici come Hagee hanno una posizione teologica terribilmente antisemita che profetizza che, alla fine della storia, gli ebrei si divideranno tra quelli che si convertiranno in massa al cristianesimo e quelli che verranno condannati alle fosse ardenti dell'inferno.

Ciononostante Hagee è un grande amico ed alleato del primo ministro Benjamin Netanyahu. Nel 2018 Hagee ha pronunciato la preghiera di commiato all'inaugurazione della nuova ambasciata degli USA a Gerusalemme, quando essa venne aperta.

Si rivolse ai partecipanti a quella cerimonia anche un altro leader evangelico di destra, Robert Jeffress.

Jeffress è un altro razzista antisemita e islamofobo. Durante un'intervista a un canale televisivo cristiano ha sostenuto che gli ebrei, i musulmani e i mormoni finiranno tutti all'inferno. "L'Islam è sbagliato. E' un'eresia infernale," ha dichiarato. "La religione dei mormoni è sbagliata. E' un'eresia infernale." Ed ha proseguito: "Ebraismo: non ti puoi salvare se sei ebreo. Tra l'altro, sai chi l'ha detto? I tre ebrei più importanti del Nuovo Testamento: Pietro, Paolo e Gesù Cristo."

I politici israeliani come Netanyahu sono sicuramente consapevoli dell'odiosa ideologia di simili alleati. Ma, finché essi si impegnano ad appoggiare lo Stato di Israele e a difendere i suoi crimini, a loro non importa.

In fin dei conti la lobby evangelica ha ancora un immenso potere e influenza nella politica degli USA. E, mentre l'appoggio ebraico a Israele si riduce, essa sta diventando gradualmente una componente fondamentale della lobby israeliana.

Il vertice annuale dei Cristiani Uniti per Israele comincia a rivaleggiare con

l'American Israel Public Affairs Committee [Comitato di Affari Pubblici Americano-Israeliano, principale organizzazione lobbistica filoisraeliana USA, ndr.] (AIPAC) riguardo al numero di assassini politici che riesce ad attrarre. In giugno la sua riunione virtuale ha incluso oratori come il presidente di Israele Reuven Rivlin, il ministro della Difesa israeliano Benny Gantz, il ministro contro il BDS Gilad Erdan, l'ex-ambasciatrice degli USA all'ONU Nikki Haley, il senatore ed ex-candidato alla presidenza Ted Cruz, l'ambasciatore israeliano negli USA Ron Dermer e l'ambasciatore USA in Israele David Friedman.

Dati questo contesto e questa storia, non dovrebbe stupire trovare sionisti che promuovono l'antisemitismo. Dopotutto sia i sionisti che gli antisemiti vogliono vedere gli ebrei andarsene dai loro Paesi di origine per diventare coloni in Palestina.

Per alcuni ciò può sembrare controintuitivo. Ma si basa sull'idea sbagliata molto diffusa secondo cui la parola "sionista" sia sinonimo di "ebreo": non lo è.

L' "ebraismo" è un'identità religiosa o culturale (o entrambe), mentre il sionismo è una ideologia politica. Questa è una differenza importante.

Come ha detto il grande intellettuale afro-americano James Baldwin: "Per essere sionista non c'è bisogno di amare gli ebrei. Conosco alcuni sionisti che sono assolutamente antisemiti. Ed essere ebreo non significa necessariamente essere sionista."

Un esempio particolarmente impressionante, se non sorprendente, di antisemitismo sionista si è verificato all'inizio di agosto in Scozia.

È apparsa la notizia che Edward Sutherland, un attivista della Confederazione degli Amici di Israele, era indagato dall'ispettorato all'istruzione per pubblicazioni antisemite su Facebook.

Tra le menzogne antiebraiche che ha esternato c'era quella che il "grande naso" dell'avvocato ebreo Matthew Berlow [avvocato ebreo scozzese condannato per aver espresso frasi offensive contro filopalestinesi, ndr.] era stato messo "fuori combattimento". Per molti decenni le caricature degli ebrei grotteschi con il naso grande sono state un tema comune della propaganda antisemita.

Fino ai suoi problemi recenti Sutherland si recava ogni fine settimana alle riunioni

degli Amici di Israele di Glasgow. Ora deve affrontare la possibilità di perdere il suo posto di insegnante. Nelle notizie del dipartimento “non lo potevi fare”, la qualifica di Sutherland è “direttore dell’educazione religiosa e morale” nella scuola dove insegna, la Accademia Belmont ad Ayr.

Sutherland ha postato in rete usando un falso profilo Facebook, il nome di una persona inventata che ha presentato come attivista “filo-palestinese”. Il piano era diffamare il movimento di solidarietà con la Palestina. Quindi questa potrebbe essere definita come una campagna sotto falso nome.

C’è una lunga storia di partecipazione di Israele e dei filo-israeliani in queste cose, con il fine di fare propaganda contro i palestinesi e i loro sostenitori.

Per esempio, nel decennio 1980-90 l’Anti-Difamation League [Lega contro la Diffamazione, organizzazione della lobby filo-israeliana negli USA, ndr.] ha diretto una rete di spionaggio infiltrandosi nei movimenti solidali con i palestinesi e in altri gruppi di sinistra e antirazzisti negli USA. Diffondeva e vendeva informazioni sia su Israele che sul regime dell’apartheid sudafricano.

La sua spia più importante, Roy Bullock, cercò di fare qualcosa di simile, tentando di creare un legame tra il gruppo arabo in cui si era infiltrato e un gruppo neonazista che negava l’Olocausto. E quale miglior esempio di questa campagna che l’attacco durato vari anni contro Jeremy Corbyn e il partito Laburista per il loro “antisemitismo”? Israele era profondamente coinvolto anche in quello.

Le opinioni esposte in questo articolo sono dell’autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

### **Asa Winstanley**

Redattore di The Electronic Intifada, Asa Winstanley è un giornalista d’inchiesta che vive a Londra e che dal 2004 si reca regolarmente in Palestina.

*(traduzione dallo spagnolo di Amedeo Rossi)*

---



# “Morire per pescare”: come la pirateria israeliana ha distrutto la prospera industria ittica di Gaza

**Ramzy Baroud**

28 agosto 2020 – Middle East Monitor

Il 16 agosto la marina israeliana ha dichiarato zona militare chiusa il mare di Gaza. Il giorno dopo un gruppo di pescatori di Gaza ha deciso di cercare di pescare a meno di due o tre miglia nautiche dalla costa di Gaza. Appena gettate le reti attorno a loro hanno iniziato a fischiare le pallottole della marina israeliana.

Poco dopo l'incidente ho parlato con uno dei pescatori. Il suo nome è Fathi.

“Mia moglie, i miei otto figli ed io, tutti viviamo della pesca. La marina israeliana oggi ci ha sparato e ci ha chiesto di lasciare il mare. Ho dovuto tornare dalla mia famiglia a mani vuote, senza pesce da vendere e senza niente da dare ai miei figli,” dice Fathi.

La storia di questo pescatore è tipica. Secondo l'associazione israeliana per i diritti umani B'Tselem “circa il 95% dei pescatori di Gaza vive al di sotto del livello di povertà.”

I pescatori di Gaza sono dei veri eroi. Contro ogni previsione, per assicurare la sopravvivenza delle loro famiglie ogni giorno affrontano il mare.

In questo contesto la marina israeliana equivale agli odierni pirati, apre il fuoco contro questi uomini – e in qualche caso donne – palestinesi, a volte affondando le barche e riportandole sulla costa. A Gaza da quasi 13 anni questa è stata la routine.

Appena Israele ha dichiarato la chiusura completa della zona di pesca di Gaza, ha impedito a migliaia di pescatori di poter mantenere le loro famiglie, distruggendo così un ulteriore settore della falcidiata economia di Gaza.

L'esercito israeliano ha giustificato la sua azione come una rappresaglia contro i

manifestanti palestinesi che, a quanto è stato affermato, negli ultimi giorni hanno lanciato palloni incendiari contro Israele. Quindi, in base alle carenti regole dei principali giornali, la decisione israeliana può sembrare razionale. Tuttavia una semplice verifica sull'argomento rivela tutt'altra storia.

Di fatto i manifestanti palestinesi hanno lanciato contro Israele palloni incendiari che, a quanto si dice, provocano incendi in alcune zone agricole nei pressi di Gaza occupata. Tuttavia l'azione in sé è stata una disperata richiesta di attenzione.

Gaza è quasi priva di carburante. L'unico generatore di energia della Striscia è stato spento ufficialmente il 18 agosto. Anche il valico di Karem Abu Salem, che consente che approvvigionamenti appena sufficienti arrivino a Gaza attraverso Israele, è stato chiuso per un ordine militare israeliano. Il mare, l'ultima risorsa di Gaza, è diventato di recente una guerra unilaterale tra la marina israeliana e la sempre più ridotta popolazione di pescatori di Gaza. Tutto ciò ha inflitto gravi danni a una zona che ha già dovuto patire terribili sofferenze.

Una volta florido, il settore della pesca a Gaza è stato quasi distrutto in seguito all'assedio israeliano. Nel 2000, per esempio, l'industria ittica di Gaza contava più di 10.000 pescatori. Gradualmente il loro numero si è ridotto a 3.700, benché molti di essi siano pescatori solo di nome, dato che non possono più uscire in mare, riparare le proprie imbarcazioni danneggiate o permettersene di nuove.

Quelli che continuano a praticare la professione lo fanno perché è, letteralmente, il loro ultimo mezzo di sopravvivenza: se non pescano, le loro famiglie non mangiano. La storia dei pescatori gazawi è anche la storia dell'assedio di Gaza. Nessun'altra professione è stata così direttamente legata ai mali di Gaza quanto la pesca.

Quando nel 1993 vennero firmati gli accordi di Oslo tra il governo israeliano e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, si disse ai palestinesi che uno dei molti frutti della pace sarebbe stato l'allargamento della zona peschiera di Gaza, esattamente fino a 20 miglia nautiche (circa 37 km).

Come il resto delle promesse non rispettate di Oslo, neppure l'accordo sulla pesca venne mantenuto. Invece fino al 2006 l'esercito israeliano consentì agli abitanti di Gaza di pescare all'interno di una zona che non ha mai superato le 12 miglia nautiche. Nel 2007, quando Israele impose l'attuale assedio contro Gaza, la zona di pesca venne ulteriormente ridotta, prima a sei miglia nautiche e, infine, a tre.

Dopo ogni guerra israeliana o scontro violento a Gaza la zona di pesca viene completamente chiusa. Viene riaperta dopo ogni tregua, insieme ad altre vuote promesse che la zona di pesca verrà estesa a varie miglia nautiche per migliorare i mezzi di sussistenza dei pescatori.

Dopo la tregua negoziata dall'Egitto, che ha fatto seguito a una breve ma letale campagna israeliana nel novembre 2019, la zona di pesca è stata di nuovo estesa fino ad arrivare a 15 miglia nautiche, la maggior estensione da molti anni.

Tuttavia questa tregua è stata di breve durata. Poco tempo dopo la marina israeliana si è messa ad affondare barche, sparando ai pescatori e respingendoli indietro nei ridotti spazi originari nei quali operavano.

Benché nel 2005 Israele abbia ritirato le proprie forze fuori da Gaza, in base al diritto internazionale continua ad essere considerato una potenza occupante, obbligata a garantire il benessere e i diritti dei palestinesi occupati che vi abitano. Ovviamente Israele non ha mai rispettato il diritto internazionale, né a Gaza né in nessun altro luogo della Palestina occupata.

Nel febbraio 2018 Isma'il Abu Ryalah è stato assassinato dalla marina israeliana mentre pescava con la sua piccola imbarcazione a cinque miglia nautiche dalla costa di Gaza. Come era immaginabile, nessun israeliano è stato considerato responsabile per l'assassinio di Abu Ryalah. Poco dopo l'incidente, la disperazione, ma anche il coraggio, hanno fatto sì che migliaia di pescatori di Gaza ritornassero in mare, nonostante il pericolo immediato che rappresentavano i pirati di oggi che si fanno passare per un esercito.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

*(traduzione dallo spagnolo di Amedeo Rossi)*

---

# I palestinesi sono privi di una voce politica e i loro leader non fanno nulla al riguardo

**Ramona Wadi**

13 agosto 2020 - [Middle East Monitor](#)

I rifugiati palestinesi sono al centro delle narrazioni palestinesi. La comunità internazionale, tuttavia, ha classificato [quella dei] rifugiati palestinesi come una questione umanitaria. In mezzo a queste rappresentazioni divergenti, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) cerca di cimentarsi con entrambe le parti per sollecitare la "protezione internazionale" nel contesto della pandemia del coronavirus.

Mentre gli aiuti internazionali a favore dei rifugiati palestinesi sono appena sufficienti per i beni di prima necessità (e questo contribuisce ad accentuare la loro vulnerabilità), l'OLP ha chiesto protezione e sostegno economico all'ONU. Secondo quanto riportato, "tale protezione e sostegno devono continuare fino a quando non verrà trovata una soluzione per il problema dei rifugiati sulla base della Risoluzione 194".

Lo sfruttamento politico dei profughi palestinesi non conosce limiti. La Risoluzione 194 delle Nazioni Unite, che era stata ciecamente accettata come la cornice entro cui avrebbe dovuto essere trovata una soluzione, viene raramente criticata per aver spostato la responsabilità [del problema, ndr.] sulla popolazione colonizzata, piuttosto che sulla struttura di colonizzazione e insediamento che usurpa il territorio palestinese e che ha come prima cosa fatto dei palestinesi dei rifugiati. La risoluzione 194 fa parte della narrazione internazionale sulla Palestina e ha poco a che fare con la salvaguardia dei diritti dei rifugiati perché non chiede la decolonizzazione della loro terra.

Ai rifugiati palestinesi non è data una tribuna politica a livello internazionale. Da qui il costante "parlare per" i rifugiati all'interno di un contesto umanitario che a sua volta giustifica il ruolo della comunità internazionale nel decidere come debba essere promossa la causa dei profughi palestinesi per enfatizzarne l'aspetto

umanitario.

L'aiuto umanitario è prima di tutto una faccenda della comunità internazionale. I destinatari sono costretti a svolgere un ruolo in questa farsa, che ignora la colonizzazione israeliana della Palestina come causa dell'intera questione.

Inoltre, la richiesta di aiuto dell'OLP promuove la narrazione internazionale del rimandare. Gli aiuti devono essere forniti finché non verrà trovata una soluzione, insiste l'OLP, ma quanta enfasi viene posta sulla ricerca e attuazione di tale soluzione? La comunità internazionale e la leadership palestinese hanno trasformato i rifugiati palestinesi in accessori per convenienza politica. In effetti, non si fa quasi mai menzione dei rifugiati palestinesi, a meno che non venga evocato un contesto umanitario, o nel caso in cui le Nazioni Unite lancino un progetto per sfruttare l'illusione dell' "autonomia palestinese" - inesistente in un contesto umanitario compromesso a causa di carenze e di alleanze politiche con il progetto coloniale sionista.

Quindi ho un suggerimento: che ne dite di ricordare i rifugiati palestinesi come le principali vittime della colonizzazione sionista; come persone che sono state private dei loro diritti dalla comunità internazionale che permette a quella colonizzazione di procedere indisturbata? Sono passati decenni da quando l'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e il lavoro è stata incaricata di provvedere ai rifugiati palestinesi e vincolata a una visione "neutrale", nonostante sia finanziata da Paesi che danno la priorità ai legami diplomatici ed economici con Israele a scapito dei diritti umani e della giustizia. L'autonomia palestinese per i palestinesi, compresi i rifugiati, è ancora un concetto inesistente, perché la comunità internazionale ha monopolizzato la politicizzazione degli aiuti umanitari senza consentire ai palestinesi di partecipare al processo.

Ogni volta che il legittimo diritto al ritorno dei palestinesi viene legato a richieste di aiuti umanitari, il "diritto" viene ulteriormente sminuito. Tale retorica mette ingiustamente i palestinesi in posizione passiva, posizione che l'Autorità Palestinese ama definire "di attesa". Tali prospettive sono dannose per i palestinesi; non stanno aspettando, sono stati privati di una voce politica e la loro leadership non sta facendo nulla per contrastare questa violazione internazionale dei diritti umani.

*Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono*

*necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.*

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

---

# Israele trasforma le moschee in sinagoghe o bar

**Middle East Monitor**

28 luglio 2020, Middle East Monitor

Uno dei punti di riferimento di Tiberiade è la moschea, nota anche come moschea Zaydani, prodotto dell'architettura mamelucca, con una grande cupola e un minareto.

“Come la maggior parte dei palestinesi, gli abitanti di Tiberiade sono fuggiti in Siria e in Libano dopo la Nakba”, ha detto Kamal Khatib dell'Alto comitato di controllo per i cittadini arabi di Israele, all'Agenzia Anadolu.

“La famiglia Zaydani, tuttavia, si è trasferita nella città adiacente di Nazareth”, ha detto.

Khatib ha detto che la famiglia Zaydani ha chiesto alle autorità israeliane di concedere il permesso di restaurare la moschea Umari.

“Il Comune di Tiberiade, però, si è rifiutato, sostenendo che l'avrebbe ristrutturata, ma non è successo nulla”, ha detto.

“Anche da quando la moschea è stata chiusa, le autorità israeliane hanno vietato l'ingresso ai fedeli e ai visitatori”, ha detto.

Lo studio ha anche dimostrato che 40 moschee sono state distrutte, chiuse o abbandonate, mentre altre 17 sono state trasformate in bar, ristoranti o musei.

Per esempio, secondo lo studio, la moschea Al-Ahmar nella città settentrionale di Safed è stata trasformata in una sala da concerto, mentre la moschea Al-Jadid nella città di Cesarea in un bar.

Khatib ricorda che le moschee pre-Nakba erano piene di fedeli. “Dopo la Nakba, però, le moschee furono distrutte, specialmente quelle dei villaggi. Altre moschee furono trasformate in sinagoghe, bar, musei, caffè o ristoranti”.

Khatib si è lamentato che la polizia israeliana “non tiene conto dei sentimenti dei musulmani”, citando il cimitero di al-Isaaf a Giaffa, dove le tombe sono state rase al suolo nonostante le proteste dei residenti locali.

Khatib ha detto che le autorità israeliane hanno promulgato una legge per confiscare i beni dei palestinesi, che sono fuggiti dalle loro case.

“La Knesset (il parlamento di Israele) ha approvato la legge degli assenteisti, con la quale Israele ha confiscato edifici e proprietà dei cittadini arabi [che lasciarono le loro case si trasferirono in altre zone]”, ha detto.

Israele nega le accuse di usare le moschee per scopi diversi dal culto.

A ottobre del 2015, il Ministero degli Esteri israeliano ha detto che c'erano circa 400 moschee in Israele e che il numero dei fedeli è raddoppiato cinque volte negli ultimi 25 anni.

Khatib però respinge l'affermazione israeliana, dicendo “Nella storia del paese il governo israeliano non mai costruito una moschea”.

*Traduzione di Elisabetta Valento - Assopace Palestina*

---

**“Rimettete sulla mappa la**

# Palestina” chiede Madonna

22 luglio 2020 - Middle East Monitor

to FacebookShare to TwitterShare to RedditShare to WhatsAppShare to More

Secondo alcuni utenti delle reti sociali, durante il fine settimana la cantante, cantautrice e attrice Madonna ha manifestato solidarietà nei confronti della Palestina con una serie di post su Instagram protestando contro il fatto che su Google Maps non siano presenti i territori occupati palestinesi. La solidarietà di Madonna con la Palestina ha coinciso con la promozione di una petizione, firmata da più di un milione di persone, che chiede a Google di mettere “la Palestina sulla mappa”.

La petizione denuncia il fatto che la scelta rende Google “complice della pulizia etnica della Palestina da parte del governo israeliano.” Israele, fondato su terra palestinese, è chiaramente delimitato, ma la Palestina non compare su Google maps. “Perché no?” chiedono i firmatari.

Immagini che hanno circolato sulle reti sociali mostrano Madonna che condivide un’immagine della mappa in questione senza la Palestina, con un commento: “Google e Apple hanno ufficialmente tolto la Palestina dalle loro mappe.” Lei ha più di 15 milioni di follower su Instagram. MEMO non ha potuto verificare l’autenticità delle schermate e non ha ricevuto risposte dallo staff di Madonna riguardo alle immagini.

Va anche notato che Google Maps in precedenza non aveva la Palestina sulla mappa, aveva Gaza e la Cisgiordania come regioni, senza neppure definire la Palestina come Paese.

In un secondo post la cantante manifesta la più forte solidarietà mai espressa da lei con la causa palestinese. La sessantunenne chiede “Rimettete la Palestina sulla mappa” prima di aggiungere “#IStandWithPalestine”.

Un terzo post mostra un’immagine di Angela Davis, icona del movimento per i diritti civili americano, insieme a una citazione: “La solidarietà dei neri con la Palestina ci consente di comprendere più approfonditamente la natura del razzismo contemporaneo.”



Recentemente Davis ha spiegato perché la causa palestinese sia così importante per il movimento Black Lives Matter. Ha ricordato come gli attivisti palestinesi abbiano a lungo appoggiato la lotta dei neri americani contro il razzismo e che, quando lei è stata ingiustamente imprigionata nel 1970, la solidarietà dalla Palestina sia stata di grande conforto per lei.

In passato Madonna non è stata così disponibile ad appoggiare la causa palestinese. Nel 2019 si è rifiutata di boicottare la gara canora Eurovision, che si è tenuta in Israele: “Non smetterò mai di suonare per conformarmi al progetto politico di qualcuno né smetterò di parlare contro le violazioni dei diritti umani ovunque nel mondo,” ha detto all’epoca in un comunicato.

Nota: questa pagina è stata aggiornata il 27 luglio 2020 alle 21 per aggiungere che la petizione chiede di aggiungere, non di “rimettere”, la Palestina sulle mappe, in quanto la Palestina come Paese non compare nelle precedenti versioni di Google Maps.

*(traduzione dall’inglese di Amedeo Rossi)*